

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

GIUNTA PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

INDAGINE CONOSCITIVA SULL'AGENDA 2000 E
LE PROSPETTIVE DI RIFORMA DELLE POLITICHE
AGRICOLE, STRUTTURALI E DI COESIONE
SOCIALE DELL'UNIONE EUROPEA

4° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 19 MARZO 1998

**Presidenza del Vice Presidente TAPPARO
indi del Presidente BEDIN**

INDICE**Audizione di rappresentanti della Conferenza dei Presidenti delle regioni e delle province autonome**

PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 8 e <i>passim</i>	<i>CHITI</i>	Pag. 4
VERTONE GRIMALDI	13, 14, 15 e <i>passim</i>	<i>D'AMBROSIO</i>	8, 14, 15 e <i>passim</i>
MAGNALBÒ	15, 16, 17	<i>PALOMBA</i>	12
NAVA	21	<i>DI STASO</i>	13, 16, 19
		<i>DINARDO</i>	17, 19
		<i>RASTELLI</i>	19

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, in rappresentanza della Conferenza dei Presidenti delle regioni e delle province autonome, il presidente Vannino Chiti, presidente della Regione Toscana, il vice presidente Enzo Ghigo, presidente della Regione Piemonte, il presidente della Regione Basilicata Raffaele Dinardo, il presidente della Regione Campania Antonio Rastrelli, il presidente della Regione Marche Vito D'Ambrosio, accompagnato dal dottor Girolamo Valenza, il presidente della Regione Puglia Salvatore Di Staso, il presidente della Regione Sardegna Federico Palomba, nonché la dottoressa Valeria Ajovalasit, dirigente della Regione Sicilia.

Presidenza del vice presidente TAPPARO

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

Audizione di rappresentanti della Conferenza dei Presidenti delle regioni e delle province autonome

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva su «L'Agenda 2000 e le prospettive di riforma delle politiche agricole, strutturali e di coesione sociale dell'Unione europea», rinviata nella seduta del 18 marzo scorso.

È oggi in programma l'audizione di rappresentanti della Conferenza dei Presidenti delle regioni e delle province autonome.

Saluto i nostri ospiti e i senatori presenti all'incontro odierno e avverto che della seduta verrà redatto il resoconto stenografico. Ricordo che sono state già svolte audizioni dei soggetti interessati alle prospettive dell'allargamento dell'Unione europea e alle conseguenze che ne deriveranno per la razionalizzazione degli interventi comunitari.

Riteniamo importante ricevere la valutazione di un osservatorio privilegiato come quello dei presidenti delle giunte regionali. Abbiamo predisposto una scheda di quesiti concernenti i diversi temi dell'allargamento dell'Unione: i riflessi della possibile riduzione quantitativa degli interventi comunitari nelle aree attualmente destinatarie di iniziative finanziarie, le modifiche delle modalità d'intervento, la riduzione degli obiettivi e le conseguenze in settori particolari come quello agricolo. Concluderemo la procedura informativa con la stesura di un documento per l'Assemblea del Senato che conterrà una valutazione complessiva sull'Agenda 2000.

Do la parola al presidente della Regione Toscana Vannino Chiti.

CHITI. Ringrazio il vice presidente Tapparo e tutti i componenti la Giunta per gli affari delle Comunità europee. Sono presidente della regione Toscana nonché presidente della Conferenza delle regioni e delle province autonome.

Il presidente della regione Sicilia Drago non è potuto intervenire a causa di concomitanti impegni istituzionali, ma è comunque presente una nutrita delegazione dei presidenti delle regioni. Mi scuso preventivamente per non poter partecipare all'intera seduta, essendo stato convocato alle ore 14,30 dalla Commissione parlamentare consultiva in ordine all'attuazione della riforma amministrativa ai sensi della cosiddetta legge Basanini.

Mi limiterò a svolgere alcune considerazioni generali in ordine alla riforma delle politiche strutturali dell'Unione europea mentre il presidente della regione Marche, D'Ambrosio, risponderà ai quesiti in modo puntuale.

Negli ultimi mesi le regioni si sono sforzate di perseguire due obiettivi, il primo dei quali concerne l'assunzione di un deciso impegno da parte del nostro paese sul tema dei fondi e delle politiche strutturali dell'Unione europea dal 2000 al 2006. I rapporti delle regioni con l'Unione europea si concentrano intorno alle politiche comunitarie e ai loro obiettivi. Il Comitato delle regioni, istituito nel 1994, costituisce un riferimento importante per lo scambio di conoscenze e di valutazioni con le altre regioni europee. Giudichiamo positiva la riduzione degli obiettivi degli interventi strutturali a 3; abbiamo espresso invece forte preoccupazione per le scelte relative alle risorse disponibili e ai criteri per l'individuazione delle aree e delle popolazioni destinatarie degli interventi. A tale riguardo giudico singolare la scarsa attenzione delle forze politiche, economiche e sociali del nostro paese sull'impiego dei fondi europei, le cui risorse ammontano a migliaia di miliardi.

Il nostro secondo obiettivo consiste nel contribuire all'elaborazione di un'analisi comune; occorre verificare se gli obiettivi principali sono condivisibili e se il Governo, le regioni e i rappresentanti italiani al Parlamento e alla Commissione europea possono parlare, come avviene in altri paesi, il medesimo linguaggio sulle questioni fondamentali. In tale prospettiva, tra la fine di febbraio e i primi di marzo, nell'ambito della Conferenza Stato-regioni, è stata raggiunta un'intesa con il Governo italiano sugli obiettivi principali da sostenere in sede europea e una delegazione della Conferenza ha incontrato i due commissari italiani, la signora Emma Bonino e il professor Mario Monti.

Io ritengo (e dico «io ritengo» perché non so neppure se tutti i miei colleghi la pensano esattamente allo stesso modo) che, per quanto riguarda le politiche strutturali dell'Unione europea, prima ancora di porre la questione di quanti soldi si mettano a disposizione e di quali siano i programmi che si gestiscono, si debba soprattutto affrontare una questione preliminare e purtroppo ormai immodificabile per non arrivare sempre, per usare il linguaggio calcistico, al novantunesimo minuto, anche quando ci arriviamo in modo unitario. A me pare che i criteri di ammissibilità

siano immutati rispetto a quelli che vennero stabiliti nel 1988. I criteri che vengono riproposti oggi dalla Commissione europea sono gli stessi assunti per la prima stagione delle politiche strutturali, quelli cioè che risalgono al 1988 e che sono stati confermati nella riforma del 1993. Da allora però molto è cambiato in Europa, e molto è cambiato nel mondo.

A noi pare che dovrebbero essere assunti due criteri, soprattutto in considerazione della definizione delle politiche strutturali dell'Unione europea: il primo è quello che fa riferimento non soltanto alla disoccupazione ma anche al tasso di attività della popolazione. Questo criterio fino ad oggi non è stato considerato e ciò ha penalizzato fortemente il nostro paese, soprattutto il Mezzogiorno. Non c'è dubbio invece che, per come si determina il tasso di attività della popolazione (per costumi, per storia, per situazione economica), questo, oltre ad essere un dato essenziale nel definire quale parte di popolazione debba beneficiare di un intervento dell'Unione europea, ha anche un peso rilevante nella ripartizione delle risorse tra i vari Stati membri.

Mentre in Italia litigavamo su chi fosse responsabile del fatto che non utilizzavamo bene le risorse che ci venivano assegnate – se il Governo, le regioni o gli altri enti beneficiari –, perdevamo di vista il fatto che su ognuno dei tre vecchi obiettivi regionali (cioè l'1, il 2 e il 5b) ricevevamo meno della media europea (per esempio, meno di alcuni paesi come la Germania, l'Olanda, la Francia, la Gran Bretagna, rispetto ai quali io continuo a ritenere che l'Italia abbia qualche problema in più). Ora c'è, come voi sapete, un forte miglioramento nell'utilizzazione delle risorse assegnate al nostro paese per i vari obiettivi, e utilizzare fino all'ultima lira le risorse che ci vengono date è un aspetto serio della questione.

Ribadisco che il tasso di attività della popolazione è uno dei criteri che dovrebbero essere presi in considerazione nella definizione delle politiche strutturali dell'Unione europea.

L'altro criterio, che a noi sembra un segnale di modernità, è quello volto a definire le capacità competitive di un'area. Cioè, se non vogliamo una politica fatta di assistenzialismo, che alla lunga non tiene, se dobbiamo assegnare risorse per far camminare un'area, dobbiamo prendere in considerazione anche le capacità di competitività di quell'area, i servizi alle imprese, la formazione del capitale umano, l'insularità, se questa viene presa in considerazione per tutti gli altri paesi dell'Unione europea.

Purtroppo, di questi due criteri almeno il secondo è lungi dall'essere preso in considerazione dalla Commissione. Circa il primo, i colloqui che avevamo avuto con i commissari italiani, soprattutto con il professor Monti, gli avevano alimentato la speranza di poterlo inserire; invece, dagli elementi che abbiamo, che sono però parziali, sembra che anche il tasso di attività della popolazione non sia stato considerato tra i criteri di ammissibilità, ma che la sua applicazione sia stata lasciata alle valutazioni interne dei singoli Stati membri, con effetti ben più modesti rispetto alle aspettative.

Abbiamo convenuto, poi, con il Governo italiano l'esigenza che agli attuali quindici paesi membri dell'Unione europea non possano essere destinate risorse inferiori ai 210 miliardi di ECU che la Commissione europea aveva preannunciato nell'Agenda 2000.

Per quanto riguarda la nostra valutazione dell'adeguatezza del tetto dell'1,27 per cento del PIL per finanziare le politiche dell'Unione europea, interverrà più dettagliatamente il presidente D'Ambrosio; io sono convinto che l'1,27 per cento sia sufficiente, ma attualmente siamo ancora in una posizione purtroppo ben più arretrata.

Per quanto concerne l'obiettivo 1, avevamo chiesto che venisse applicato in modo non discriminatorio il criterio dell'insularità, che interessa in modo particolare la Sardegna. Su questo devo essere chiaro: se i criteri di individuazione delle aree meno sviluppate sono validi e omogenei a livello europeo, non piangiamo se una regione, utilizzando bene i suoi fondi e superando il 75 per cento del prodotto interno lordo *pro capite* rispetto alla media europea, esce dall'obiettivo 1. Considerando però che sono già usciti da tale obiettivo Abruzzo e Molise, il problema si pone per la Sardegna qualora il criterio dell'insularità venga applicato solo ad alcune realtà europee.

Per quanto concerne i meccanismi di transizione delle regioni escluse dall'obiettivo 1, il cosiddetto *phasing out*, sembrerebbe acquisita la richiesta di non includere le suddette aree nei massimali di popolazione ammissibili nel nuovo obiettivo 2: le notizie che mi giungono da Bruxelles sembrano dare per acquisito questo punto.

Invece non è affatto acquisito il nostro punto di vista sulla durata del *phasing out*. Noi crediamo che tali meccanismi di transizione debbano accompagnare, per quanto in maniera decrescente, tutto il prossimo periodo di programmazione finanziaria, che va dal 2000 al 2006, e non arrivare soltanto fino al 2005. Non si tratta di una rivendicazione astratta delle regioni. Gli ultimi anni di programmazione saranno infernali: pensate a che cosa vorrà dire per alcune realtà regionali fare un programma di cinque anni, anziché di sei, e poi trovarsi l'ultimo anno a dover far parte dell'obiettivo 2. Penso che sarà quasi impossibile gestire la programmazione negli ultimi anni.

Infine, abbiamo espresso la nostra ferma opposizione alla proposta della Commissione europea di far coincidere le zone interessate all'obiettivo 2, che unifica gli interventi di riconversione industriale urbana e di sviluppo rurale, con le zone ammesse alle deroghe sugli aiuti di Stato di cui all'articolo 92, paragrafo 3, lettera c), del Trattato sulla Comunità europea, alla luce anche di un ragionamento logico. Non ci pare infatti di ravvisare alcuna connessione tra i criteri con cui si stabilisce una deroga agli aiuti di Stato e quelli con cui si porta avanti la politica di sviluppo rurale o di riconversione industriale. Inoltre, per l'Italia la proposta della Commissione potrebbe comportare conseguenze abbastanza negative. Per esempio, la considerazione del solo ambito regionale – per quanto riguarda il dato del benessere la certificazione dell'Istat è su base regionale – può non evidenziare disomogeneità, mentre può darsi il caso di una

realtà provinciale in cui un'area più ristretta, subprovinciale, presenti una particolare situazione di crisi di riconversione industriale; quel dato però non vale per l'intera provincia e quindi si rischia di non poter intervenire. Per quanto riguarda la soglia minima dei 100.000 abitanti per l'ammissibilità dell'intervento al fine di evitare dispersioni, riteniamo che debbano essere considerate anche zone contigue appartenenti a province diverse: se si prendono in considerazione solo le province, molte aree del Centro-Nord non verranno ricomprese perché non raggiungono i 100.000 abitanti; in taluni casi, dunque, anche questo è un elemento che assume caratteri negativi.

Un aspetto su cui invece si è manifestata una divergenza con le posizioni del Governo è quello della gestione degli interventi connessi all'obiettivo 3: noi abbiamo chiesto che tale obiettivo non fosse gestito a livello nazionale, in quanto l'esclusione delle regioni potrebbe comportare problemi per la realizzazione delle politiche regionali di formazione e di carattere sociale.

Queste sono le posizioni che le regioni italiane hanno sostenuto e sulle quali, fatta eccezione per l'ultima, c'è stata intesa con il Governo. Noi continueremo a sostenerle nei mesi prossimi in quanto si tratta soltanto della prima tappa del processo di decisione a livello comunitario.

In conclusione, ribadisco l'importanza dell'inclusione tra i criteri di ammissibilità del tasso di attività: si tratta di un aspetto cruciale per il nostro paese ed è grave il fatto che in passato non sia stato riconosciuto tra i criteri guida per la definizione delle aree di intervento e per la ripartizione delle risorse. È necessario insistere in questo senso perché si tratta di un criterio giusto, oggettivamente giusto, anche per evitare di parlare in astratto dello sviluppo del Mezzogiorno e delle aree più svantaggiate. Assumendo il solo criterio del tasso di disoccupazione può risultare, per esempio, che all'interno di una famiglia-base per ciascuna delle due regioni Campania e Toscana ci siano un disoccupato e due persone che lavorano: avranno quindi diritto allo stesso aiuto, anche se magari la famiglia della Campania è composta da 10 persone e quella della Toscana da 6. Non prendere in considerazione il tasso di attività della popolazione può produrre questo effetto, in particolare nel Sud dell'Europa e, soprattutto, nel Mezzogiorno d'Italia, e dunque è necessario insistere su tale questione.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente della Conferenza dei Presidenti delle regioni e delle province autonome Chiti per la sua esposizione, dalla quale si evincono i diversi aspetti sui quali le regioni hanno formulato le proprie indicazioni. Posso confermare che si tratta di indicazioni espresse anche da altri soggetti e rappresentano dunque dei punti di riferimento sui quali il nostro Governo dovrà intervenire nel modo migliore.

Presidenza del presidente BEDIN

PRESIDENTE. Mi scuso per il ritardo dovuto ad un imprevisto, ma sono sicuro che il vice presidente Tapparo avrà provveduto egregiamente.

Mi associo ai ringraziamenti e congedo il presidente della Conferenza dei Presidenti delle regioni, Chiti, e il presidente della regione Piemonte, Ghigo, impegnati in un'audizione presso un'altra Commissione parlamentare. Do quindi la parola al presidente della Regione Marche, D'Ambrosio.

D'AMBROSIO. Intendo illustrare nel dettaglio le risposte della Conferenza dei Presidenti delle regioni e delle province autonome ai quesiti trasmessi dalla Giunta. Al riguardo consegniamo una specifica documentazione predisposta dalle regioni nel corso del 1997 relativamente ai nuovi indirizzi di politica comunitaria, ai fondi strutturali, nonché al contributo delle regioni al negoziato con l'Unione europea.

Le esigenze evidenziate dal presidente Chiti vanno sostenute con forza di fronte anche ad alcune posizioni della Commissione, espresse in un'intervista dalla commissaria europea responsabile per le politiche regionali Wulf-Mathies in maniera teutonicamente sbrigativa ed inaccettabile, fermo restando quanto di positivo ci viene dalla Germania. Alla domanda relativa al fatto che, se si valuta l'obiettivo 1 in termini di aiuti *pro capite*, l'Italia - come ha sottolineato anche il presidente Chiti - ne riceve meno di Germania e Francia, la Commissaria ha risposto che le sembrava logico in quanto le regioni orientali della Germania sono più povere di quelle meridionali dell'Italia, non tenendo conto che le regioni orientali della Germania sono in quelle condizioni a partire dal 1990, mentre quelle meridionali del nostro paese lo sono da circa un secolo.

Non dobbiamo stare a metà tra «il ragazzo difficile» della Comunità, come sembra ci abbia definiti la commissaria Wulf-Mathies, e le istanze virtuali. Quello che chiediamo, che riteniamo rappresenti un elemento forte su cui dovrebbe attestarsi tutto il sistema paese (Governo, Parlamento, regioni e anche i nostri commissari europei), è che vengano utilizzati parametri sostanzialmente omogenei per valutare la nuova riforma e quindi la nuova strategia politica sull'utilizzo dei fondi europei, in modo tale da addivenire a un utilizzo efficace delle risorse. Siamo d'accordo sul fatto che non debbano essere disperse e consideriamo penalizzante la coincidenza delle zone dell'obiettivo 2 con quelle identificate dall'articolo 92, paragrafo 3, lettera c) del Trattato sulla Comunità europea; la stessa commissaria europea Wulf-Mathies ha parlato di elementi di flessibilità.

Un altro aspetto su cui richiamare l'attenzione e le capacità negoziali è la previsione di una corsia, non preferenziale ma separata, per i contributi ai nuovi paesi che faranno il loro ingresso nell'Unione europea. È bene dunque che le risorse da amministrare nell'ambito dei paesi membri

originari siano utilizzate in modo da non penalizzare i soggetti che necessitano di un sostegno per le politiche di coesione.

Occorre inoltre mantenere ferma la necessità che i fondi strutturali rispondano alle esigenze di una politica di coesione contribuendo a diminuire gli svantaggi territoriali. Depositerò presso la Presidenza un documento su questi argomenti.

Non siamo contrari alla costituzione di una riserva dei fondi strutturali per le regioni più efficienti, purché il suo importo sia inferiore al 10 per cento e soprattutto purché non sia gestita in base a scelte discrezionali, non controllabili e non contrattabili, della Commissione europea, contrariamente allo spirito dell'Unione.

Sulla seconda domanda, relativa alla politica agricola e ai fondi strutturali, esiste uno specifico documento degli assessori all'agricoltura. È evidente che la PAC necessita di una riforma adeguata all'attuale situazione dell'economia agricola e dovrebbe essere modificata sulla base del documento di Cork, risalente a un anno e mezzo fa, che ha impostato un nuovo piano di sviluppo rurale.

Alla terza domanda, sulla coincidenza delle aree geografiche che beneficiano dei finanziamenti strutturali e quelle per cui non possono essere ammissibili aiuti, ho risposto precedentemente: occorre che la flessibilità non coincida con le previsioni del già citato articolo 92, paragrafo 3, lettera c).

Sui fondi strutturali abbiamo sempre affermato che è necessario un coinvolgimento specifico delle regioni nella fase ascendente della trattativa per la ragione semplice e banale che soltanto in questo modo è possibile tenere in considerazione le caratteristiche delle regioni italiane. Occorre dunque strutturare le procedure per l'impiego dei fondi in modo tale da rispondere alle nostre peculiarità, altrimenti continueremo a dover indossare un abito tagliato sulle misure delle regioni più forti, ad esempio dei *länder* tedeschi. Devo riconoscere che ultimamente tale richiesta è stata in buona parte recepita dal Governo italiano, che ha previsto l'istituzione di un tavolo tecnico prodromico alla concertazione presso il Ministero degli affari esteri. Lo stesso commissario italiano Mario Monti, meravigliandosi in un recente incontro dell'interesse e dell'approfondimento di questa tematica da parte dei presidenti delle regioni, ha affermato di condividere la necessità di un intervento delle regioni nella fase più matura possibile della programmazione e ci ha chiesto di calendarizzare alcuni incontri in vista della revisione della riforma della politica dei fondi strutturali che cadrà nel 2000.

Sull'ipotesi di adottare la percentuale del prodotto interno lordo *pro capite* come unico criterio per l'individuazione delle aree dell'obiettivo 1 siamo stati chiari: occorre tenere conto di altri elementi. Non voglio contraddire la commissaria europea Wulf-Mathies, ma non è vero che ogni paese auspicherebbe l'adozione dei criteri più vantaggiosi; esistono infatti criteri oggettivi, tra i quali il tasso di occupazione e quello di disoccupazione. Questi due ultimi elementi, unitamente al PIL, possono fotografare in modo attendibile la situazione economica di una regione e attestare il

passaggio, attraverso l'impiego dei fondi strutturali, a una categoria superiore in termini di livello generale di reddito.

Riteniamo che i meccanismi di *phasing out* delle zone dell'obiettivo 1, come ha detto il presidente Chiti, debbano essere prolungati fino al 2006; diversamente si rischierebbe un accavallamento delle politiche e il 2005 diventerebbe un anno esiziale, essendo previste contemporaneamente la fine del *phasing out* e la revisione delle procedure di utilizzo dei fondi strutturali. Giudichiamo pertanto opportuno prolungare questo periodo di un anno per evitare ulteriori turbative.

Siamo abbastanza d'accordo sulla soppressione del programma Urban, la riduzione degli interventi a tre e il loro collegamento: lo abbiamo detto nel corso di una riunione del Comitato delle regioni tenutasi in vista della sessione intergovernativa che avrebbe varato un mese dopo il Trattato di Amsterdam.

In sintesi chiediamo che l'Unione europea preveda poche e semplici linee strategiche di intervento, anziché molte e complicate, come nell'attuale situazione, che apre spazi ad una pericolosa ipertrofia burocratica o a una discrezionalità incontrollabile. Concordiamo sul fatto che una certa discrezionalità debba essere mantenuta, avendo una forte rilevanza politica, ma deve essere anche controllata: se i programmi si susseguono con una cadenza tale che è difficile seguirli non è più possibile utilizzarli e diventano strumenti inutili. L'obiettivo dell'efficienza rispetto alle politiche di coesione è imprescindibile, ma è impensabile perseguire l'efficienza nell'utilizzazione dei fondi senza volgerla ad una maggiore coesione, altrimenti non si tratterebbe di efficienza ma di un efficientismo negativo.

A proposito del quesito relativo ai quattro fondi FEOGA, FESR, FSE e SFOP, le regioni esprimono perplessità sull'ipotesi di lasciare in vita soltanto la sezione garanzia del FEOGA. Chiediamo inoltre che sia rafforzata la possibilità di utilizzare il Fondo sociale europeo, uno strumento di incentivazione molto efficace per la formazione al lavoro, che diversamente è scarsamente utile per l'Italia e per l'Europa. Il FSE dovrebbe essere l'anello di congiunzione tra le politiche per il lavoro e l'innovazione tecnologica, altrimenti diviene inutile rispetto alle sfide che l'Europa dovrà affrontare.

Per quanto riguarda la domanda se si ritiene che la genericità della parte di Agenda 2000 sui prodotti mediterranei possa danneggiare l'agricoltura italiana, la risposta è sì: se non viene individuato un meccanismo di approccio diverso da quello attuale, sicuramente si danneggia l'agricoltura italiana. Basta fare due semplicissimi esempi per tutti, quello dell'olio di oliva e quello delle arance, ma anche di tutte le colture tipiche (specialmente del Sud, ma non solo), per avere immediatamente la risposta sulla necessità di una politica, diciamo, tendenzialmente attenta a perseguire la stessa strategia che si persegue per il vino, cioè quella della qualità. Sono infatti le nicchie di eccellenza che salveranno la nostra agricoltura, e tali nicchie debbono essere garantite di fronte ad una concorrenza indebita: ad esempio, un olio di oliva che non abbia una certa quantità minima di prodotto della spremitura e che possa essere venduto con la stessa denomina-

zione penalizza in misura eccessivamente pesante le nostre produzioni, che sono fondamentalmente puntate sulla difesa di nicchie di eccellenza.

Per quanto riguarda il Comitato delle regioni, già prima il presidente Chiti ha dato delle risposte.

Circa i controlli sui prodotti agricoli e quindi una maggiore armonizzazione delle politiche fitosanitaria e veterinaria, certo, questo è un punto sul quale noi siamo assolutamente d'accordo perché solo così si riusciranno ad evitare forme di concorrenza indebita.

Per quanto concerne l'ultima domanda del vostro questionario - «Le Regioni hanno formulato delle proprie proposte sugli aspetti procedurali o sugli aspetti strategici della riforma della politica agricola comune?» - la risposta è che le regioni hanno formulato e formulano - ve ne lasciamo prova ulteriore - proposte specifiche su tutta la politica comunitaria e sulla presenza del sistema Italia. In sostanza continuiamo a sostenere tre argomenti: in primo luogo, che c'è bisogno di una cabina di regia tendenzialmente unica, ma non della cabina di regia attuale, bensì di un organismo a valenza strategico-politica. Infatti, in questo momento in Italia la competenza in materia comunitaria è frantumata in una serie di istituzioni: il Ministero degli esteri, la Presidenza del Consiglio, il Ministero del tesoro, in primo luogo, e poi tutti i Ministeri che possono avere interessi (il Ministero dei lavori pubblici, il Ministero delle politiche agricole e il Ministero del lavoro). Questo indubbiamente è un dato negativo se non interviene prima un momento forte di concertazione unitaria. A questa necessità noi aggiungiamo quella di avere un unico interlocutore nazionale sui problemi europei e di rafforzare la posizione di questo unico interlocutore con un'opera di consultazione nella fase ascendente.

L'altro elemento su cui riteniamo che sia fondamentale mantenere desta l'attenzione è il seguente. L'Europa si sta allargando ad Est, questo è chiaro, ma deve anche rafforzare la sua presenza nel Mediterraneo, il che richiede l'impostazione di una politica di intervento nel Mediterraneo che sia diversa, più incisiva, più utile e più efficace di quella che abbiamo fino ad ora seguito con il programma MEDA, che francamente, occorre riconoscerlo è sostanzialmente fallito.

Da ultimo bisogna fare in modo di non avere un calo troppo brusco della popolazione nazionale eleggibile all'utilizzo dei fondi strutturali, perché altrimenti non avremo il tempo necessario per poter utilizzare al massimo questa fase di programmazione prima dell'ingresso dei nuovi Stati membri.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente D'Ambrosio.

Vi informo che fra pochi minuti la Commissione agricoltura della Camera voterà in sede deliberante un provvedimento a sostegno dell'olio d'oliva, introducendo anche il tentativo di salvaguardare, dal punto di vista della etichettatura, le caratteristiche del prodotto.

Lascio ora la parola al presidente della Regione Sardegna Palomba.

PALOMBA. Signor Presidente, onorevoli senatori, innanzi tutto ringrazio la Giunta per questa audizione. Sarò brevissimo perché la regione sarda si riconosce pienamente nelle considerazioni di carattere generale esposte dai presidenti Chiti e D'Ambrosio.

Vorrei aggiungere soltanto un argomento che deriva dalla specificità della nostra regione. Sembra che nell'Agenda 2000 sia prevista l'uscita dall'obiettivo 1 di due regioni italiane, il Molise e la Sardegna, perché hanno superato di poco la faticosa soglia del 75 per cento della media europea del prodotto interno lordo *pro capite*. Noi ci stiamo dando da fare, naturalmente, per recuperare ritardi e arretratezze, però dire che non abbiamo più bisogno dei fondi strutturali europei è davvero, assolutamente incredibile. Il semplice criterio del prodotto interno lordo di per sé non dice molto, è nebuloso, non serve a registrare realmente le situazioni delle diverse regioni. Voglio ricordare soltanto, in aggiunta a ciò che è stato già detto sulla necessità di trovare altri parametri che compensino quello, unico, del raggiungimento del 75 per cento del PIL che, mentre quelli cui ci si appella da più parti sono criteri che possono essere oggetto di elaborazioni culturali, di studi statistici, economici e così via, noi facciamo riferimento ad un elemento concreto e preciso del Trattato di Amsterdam: nell'articolo 130 e nella dichiarazione annessa è esplicitamente detto che le regioni insulari soffrono, a motivo della loro insularità, di svantaggi strutturali il cui perdurare ostacola il loro sviluppo economico e sociale; quindi sono state assimilate alle regioni meno favorite.

A precisazione degli interventi dei presidenti Chiti e D'Ambrosio, vorrei dire anche qualora alle regioni insulari degli altri paesi non venga applicato il criterio più favorevole dell'insularità, il correttivo deve essere comunque applicato in Italia e deve essere pretesa l'applicazione per tutti, perché noi ci appelliamo all'osservanza di un Trattato. Il Trattato di Amsterdam deve essere applicato in tutte le sue parti, ivi compreso l'articolo 130 che ho citato.

La ragione è pienamente comprensibile. Il prodotto interno lordo non è in grado di rappresentare le aspettative di sviluppo di un territorio o di una regione. Le regioni insulari sono tagliate fuori dalle grandi reti infrastrutturali continentali, come la rete idrica e la rete energetica e metanifera; le ferrovie non sono elettrificate e, per così dire, finiscono in mare; le autostrade altrettanto. C'è dunque una situazione obiettiva di *deficit* infrastrutturale e si risente del condizionamento derivante dall'insularità: i trasporti costano di più, l'energia costa di più, e così via.

Allora, a questo riguardo, noi invitiamo il Parlamento e il Governo italiani a condurre una battaglia di giustizia, di diritto, di applicazione rigorosa del Trattato di Amsterdam. Attraverso il Governo italiano abbiamo esercitato una forte pressione perché fosse annessa al Trattato di Amsterdam una dichiarazione sulle regioni insulari: questo risultato è stato conseguito, adesso si tratta di applicare il Trattato. Noi impegniamo tutte le nostre sedi istituzionali affinché ciò avvenga, naturalmente in piena solidarietà con tutte le altre regioni, così come esplicitato dai presidenti Chiti e D'Ambrosio.

Per quanto riguarda le questioni affrontate, consegno alla Giunta una specifica documentazione sulla posizione della regione Sardegna, in particolare per quanto riguarda le bonifiche agricole.

DI STASO. Innanzi tutto condivido gli interventi che mi hanno preceduto. In qualità di presidente della regione capofila del settore primario dell'agricoltura vorrei ribadire alla vostra presenza l'importanza che rivestono le produzioni mediterranee per talune regioni. Gli avvenimenti recenti relativi all'olio d'oliva e alle quote latte, che hanno investito la mia regione e non solo, hanno contribuito a focalizzare l'attenzione verso questi settori e, in particolare, è stato assicurato che, per quanto riguarda l'olio di oliva, il sostegno alla produzione avrà maggiore spazio.

Condivido le perplessità espresse in merito alla soppressione della sezione orientamento del FEOGA. Colgo l'occasione per sottolineare un aspetto, che non riguarda solo la Puglia ma altre regioni italiane, quello della particolare posizione nei confronti dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo (non sto qui a ricordare i flussi continui di clandestini che ogni notte approdano sulle nostre coste). Partendo dai comuni problemi di queste regioni sta prendendo quota a livello europeo la definizione di regioni di frontiera, che vivono il dramma dell'immigrazione clandestina e che debbono svolgere un funzione propositiva nel panorama europeo. Mi riferisco non solo alla Puglia, ma anche alle Marche o ad altre regioni che potrebbero essere investite dallo stesso problema. Proprio perché si tratta di regioni ponte tra l'Unione europea e il Mediterraneo, esse possono fornire uno specifico contributo attraverso idonee politiche di cooperazione allo sviluppo con i paesi di provenienza dei clandestini, in un processo di integrazione che avverrà nei prossimi anni, al fine di evitare l'aggravarsi del fenomeno.

VERTONE GRIMALDI. Ho ascoltato con grande attenzione gli interventi dei presidenti Chiti, D'Ambrosio, Palomba e Di Staso.

Quello che voglio innanzi tutto sottolineare è il grande compiacimento per il fatto che, dopo molti anni di totale indifferenza del paese - della sua cultura, delle regioni, delle istituzioni in genere - alla integrazione europea, in omaggio ad un europeismo spesso insulso e ridicolo (infatti stare in Europa significa combattere per avere il proprio posto e non annullarsi e naufragare nel pozzo burocratico), si incominciano a notare i danni che tale indifferenza e disattenzione, durata per 20 o 30 anni, hanno prodotto.

Non emerge però ancora in quale maniera si intenda colmare il *deficit* di influenza sulla Commissione europea. Si tratta infatti di contrastare altri paesi, molto più potenti di noi, meglio organizzati, meglio insediati, che hanno conquistato un posto così eminente sia per le loro capacità economiche, politiche e per la buona amministrazione, sia anche per le alleanze che hanno saputo stringere all'interno dell'Europa. Per quanto concerne l'agricoltura, per esempio, l'alleanza tra Francia, Olanda e Germania è stata decisiva nel formare un blocco di interessi che ha poi penalizzato

le derrate mediterranee rispetto a quelle continentali. Questa è la ragione per cui ci sono difficoltà anche per un altro prodotto che possiamo definire mediterraneo, certamente non mitteleuropeo, come il riso.

Di fronte a questa situazione si può certo compilare un *cahier des doléances* e chiedere il motivo degli squilibri, ma ciò non servirà a cambiare le cose perché, come voi sapete, contano i rapporti di forza. Non siamo davanti a un tribunale dove c'è un giudice che decide, siamo su un *ring*, o almeno davanti a un tavolo da gioco in cui ognuno deve giocare le sue carte: le nostre da sole sono insufficienti. Ritengo allora che, invece di avviare una concorrenza aspra e disperata con paesi come la Spagna, che hanno produzioni agricole simili alle nostre e se entrano in competizione con noi ci possono schiacciare per diversi motivi, sia opportuno definire un *pool* di interessi omogenei, come è stato fatto dalla Francia, dall'Olanda e dalla Germania, che invece di competere tra loro hanno saputo affermare nella politica agricola europea gli interessi di tutti e tre i paesi in quanto omologabili.

Mi chiedo dunque per quali motivi non agiamo anche noi in questo modo, dialogando con la Francia, la Grecia, il Portogallo e la Spagna e trovando un punto di convergenza, un minimo comune denominatore per fare gli interessi di tutti senza scontrarci con danni reciproci, impegnandoci in una strategia che dovrebbe coinvolgere il Ministero delle politiche agricole, il Ministero degli affari esteri, i Ministeri economici, il Parlamento e l'opinione pubblica.

La nostra capacità di correggere gli attuali squilibri dipende dalla pressione che riusciremo ad esercitare sulla Commissione europea, ma questa subirà una pressione tanto più efficace da parte nostra se sapremo trovare interessi comuni con altri paesi: non vedo traccia di una politica di questo tipo. Va bene il *cahier des doléances*, ma non c'è nulla che possa contribuire a trasformare le lamentele in successi.

D'AMBROSIO. C'è un elemento che forse non siamo stati capaci di valorizzare. Durante il semestre di presidenza spagnola del 1995, a Barcellona è stata assunta un'iniziativa per promuovere il dialogo mediterraneo: ci furono due riunioni, di cui una interessò le regioni e l'altra gli Stati, per la politica del e nel Mediterraneo. Oltre alla corrispondenza degli interessi agricoli, questo potrebbe essere il *fil rouge* politico e strategico per realizzare un fronte dell'Europa mediterranea. Probabilmente su quella strada bisognerebbe procedere più velocemente e in maniera più convinta. Nel nostro piccolo abbiamo cercato di farlo.

VERTONE GRIMALDI. Su quale interlocutore pensate di esercitare la vostra pressione per poter poi procedere in tal senso? Sul Ministero degli affari esteri o sul Governo?

D'AMBROSIO. Stiamo tentando di esercitarla sul Ministero degli affari esteri, sottolineando anche gli aspetti non strettamente legati ai fondi strutturali. Nel momento in cui si parla di riforma dei fondi strutturali, in-

fatti, il sistema paese si deve attrezzare per riuscire ad utilizzare altre opportunità offerte dall'Europa come i programmi interregionali e il partenariato.

Il Comitato delle regioni, di cui sono vice presidente italiano, un organismo consultivo istituito dal Trattato di Maastricht, le cui competenze sono state ampliate dal Trattato di Amsterdam, garantisce inoltre una presenza significativa. Un altro punto di riferimento è la Giunta per gli affari delle Comunità europee. Ci stiamo sforzando di affermare l'idea che, in un'Italia federale, una politica europea non può avere una dimensione esclusivamente nazionale ma deve essere elaborata dialogando con le istituzioni regionali.

VERTONE GRIMALDI. Sull'Italia federale nutro molti dubbi e sospetti. Sono preoccupato dalla prospettiva che l'autorità centrale sia esautorata e frantumata in un sistema di regioni federate. Non posso esimersi dal sottolineare l'assenza nell'incontro odierno dei rappresentanti delle regioni settentrionali, che probabilmente non sono interessate a questo discorso.

D'AMBROSIO. Siamo presenti con una nutrita delegazione di rappresentanti regionali.

VERTONE GRIMALDI. Sarebbe stato però molto interessante conoscere le opinioni dei presidenti delle regioni settentrionali.

D'AMBROSIO. Le nostre posizioni sono comuni.

VERTONE GRIMALDI. Mi chiedo però con quanta forza siano sostenute dalle regioni che sono a riparo da rischi. Non sono tranquillizzato dalle prospettive di riforma federalista e sono sicuro che in un'Italia delle regioni l'Europa conterà ancora meno.

MAGNALBÒ. Ringrazio il presidente della Regione Toscana Chiti e in particolare il presidente della regione Marche D'Ambrosio, condividendo e avendo molto apprezzato il suo intervento. Si è parlato della necessità, per le regioni e per la Giunta degli affari delle Comunità europee, di partecipare alla fase ascendente del procedimento decisionale europeo, ma sono convinto che l'Italia debba farlo soprattutto a livello nazionale.

Si tratta di trovare un sistema integrato tra la partecipazione e il coinvolgimento delle regioni e l'attivazione dello Stato centrale che deve comunque svolgere un ruolo di coordinamento. Non so con precisione che cosa riservino le istituzioni nel futuro sotto questo profilo, ma credo vada messo a punto un sistema coordinato che non consenta alle autorità periferiche di sovrapporsi allo Stato centrale, cui spetta una funzione primaria di collegamento fra l'Europa e le regioni, e di esautorarlo.

Si è ipotizzata una riforma della Cabina di regia e, sotto questo profilo, sono d'accordo con il presidente D'Ambrosio: ho dei dubbi però sulle capacità del Comitato delle regioni di portare avanti questo discorso.

La seconda questione molto importante è quella relativa al mercato, fortemente concorrenziale, dei prodotti mediterranei. Discutendo mozioni in materia di olio d'oliva abbiamo verificato che la Tunisia ne produce di qualità pari a quella italiana con un costo del lavoro molto più basso.

D'AMBROSIO. Mi consenta di esprimere una fortissima riserva in ordine a tale affermazione, anche a nome dei presidenti delle regioni Puglia e Umbria.

MAGNALBÒ. La mia affermazione si basa su una relazione trasmessa alla 9ª Commissione. È in atto un movimento trasversale teso a valorizzare progressivamente l'olio d'oliva della Tunisia e della Spagna: se non prendiamo misure a tutela dell'olio nazionale, rischiamo che le grandi concentrazioni industriali rivolgano il loro interesse verso la Tunisia e la Spagna a grave discapito dei nostri produttori nazionali.

DI STASO. È un pericolo.

MAGNALBÒ. È quasi una forma di ricatto dell'industria pesante che lavora in questo settore: se non si mette a punto una normativa adeguata al regime europeo e alle esigenze della globalizzazione, soprattutto i piccoli produttori italiani dell'olio subiranno grandi sofferenze. Sono un agricoltore e so quanto sia importante questo settore che necessita di una buona sistemazione normativa.

La PAC costituisce un aspetto fondamentale: nelle Marche, ad esempio, tutto il settore agricolo vive grazie alla politica agricola comune perché la produzione è insufficiente a coprire i costi delle aziende. Occorre inoltre considerare che la famosa legge Sabatini, che intendeva promuovere l'integrazione tra agricoltori e piccoli produttori di macchinari agricoli, è stata bloccata dalla Comunità europea e vi è un contenzioso aperto con l'Italia. I produttori di macchine agricole delle Marche e di tutta Italia non riescono più a vendere perché gli agricoltori non usufruiscono dei tassi di interesse agevolati previsti dalla legge Sabatini. Nell'ambito di un'audizione ho chiesto ad altre associazioni quali saranno le sorti della PAC ma nessuno mi ha risposto in modo chiaro. Gli agricoltori vogliono sapere se il grano duro continuerà ad essere sovvenzionato, se saranno assegnate le quote di produzione o se si dovrà rinunciare ad una politica di prezzi remunerativi. Non chiamo in causa la politica agricola che si imposta a livello europeo, ma i soggetti che gestiscono questi fondi, specialmente le regioni, che possono intervenire organicamente, devono occuparsi del problema.

Vorrei ora svolgere una considerazione a proposito degli accordi di Schengen sulla protezione delle frontiere. L'Italia, rispetto agli altri paesi europei, ha una posizione marginale sotto tutti i profili ed è esposta a

gravi problemi per l'applicazione di questi accordi: è facile rimpatriare immigrati clandestini provenienti dalle frontiere terrestri, ma è molto difficile controllare le frontiere quando l'ingresso degli immigrati avviene dal mare e si rischia di far morire delle persone. Questo gravissimo fenomeno ha recentemente coinvolto la Puglia, ma coinvolgerà presto anche le Marche e le regioni che confinano con il mare.

Il presidente D'Ambrosio sa benissimo che, durante la notte, da Numana fino a Pescara è tutto un formicolare di persone attivissime, con un traffico paragonabile a quello di via del Corso a Roma durante il giorno. L'attività è frenetica.

Auspico che le regioni siano preparate in vista del decentramento e del federalismo. Io, al contrario del senatore Vertone Grimaldi, pur facendo parte di Alleanza Nazionale, ritengo che il federalismo ormai non sia solamente un evento ineluttabile, ma ci riporti allo spirito preunitario delle etnie e dei territori.

VERTONE GRIMALDI. Questo è molto interessante: perché lei si sia candidato in Alleanza Nazionale non lo so.

MAGNALBÒ. Senatore Vertone Grimaldi, io la penso in questo modo; in fin dei conti, pur essendomi candidato in Alleanza Nazionale, penso di poter avere le mie idee e penso di poterle portare avanti con forza. Non credo ci sia nulla di male in un decentramento amministrativo che sia un decentramento veramente serio.

VERTONE GRIMALDI. Ma le etnie cosa c'entrano?

MAGNALBÒ. C'entrano perché l'uomo affonda le sue radici nel territorio e allora, se riusciamo a creare delle regioni a statuto speciale che abbiano veramente una loro forza e una loro vitalità sotto questo profilo, possiamo realizzare uno Stato unitario nel quale però tutti abbiamo la nostra collocazione logica, nell'ambito di un disegno ormai ineluttabile.

Allora io dico che le regioni debbono attivarsi sotto questo profilo e noi speriamo veramente che abbiano una grossa forza.

Per quanto concerne le istituzioni, penso che le regioni debbano offrire il loro contributo, ma il loro momento di coinvolgimento non può essere rappresentato da una sede come il Senato, perché altre sono le sue funzioni: il Senato deve avere una funzione di partecipazione alla formazione delle leggi italiane ed europee, mentre le regioni possono rappresentare le loro istanze attraverso le loro conferenze o magari attraverso altri organismi particolari.

DINARDO. Signor Presidente, ho avuto modo di vivere un'esperienza piuttosto singolare in Basilicata. Una delegazione della Direzione generale politiche regionali della Commissione europea è venuta nella nostra regione per verificare l'utilizzazione e la direzione di marcia dei fondi comunitari e, contemporaneamente, per riflettere sul modello organizzativo

da porre in essere in prosieguo, nella prospettiva dell'utilizzazione dei fondi nell'ambito delle finalità e degli obiettivi dell'Agenda 2000. Si è trattato, per così dire, di una sorta di *check up* sull'accaduto in tre paesi dell'Unione europea: Irlanda, Spagna e Italia.

In quella circostanza ho avuto modo di giungere alla conclusione che in effetti – questo è ciò che io credo – il problema va impostato attraverso un'analisi comparativa dei sistemi e attraverso un'analisi dei risultati che abbiamo conseguito o che non abbiamo conseguito. Credo che il nostro paese difetti proprio di un'impostazione di fondo del decentramento amministrativo. Da una parte si sfascia lo Stato, dall'altra si va verso un'esigenza di partecipazione più diffusa; c'è una strana cultura, non dell'ambivalenza bensì proprio dell'ambiguità, per la quale invociamo il processo di partecipazione, ma poi lo esorcizziamo.

Ora, se il paese non è in grado di negoziare nel suo seno un processo, probabilmente non negozierà niente all'interno della Comunità europea, e l'agricoltura andrà per conto proprio, le regioni del Sud continueranno ad essere svantaggiate e così via. Perché oggi sono presenti nella delegazione soprattutto i rappresentanti delle regioni meridionali? Perché forse immaginano il rischio che corrono in caso di uscita dall'obiettivo 1.

Comunque, dicevo che dalla visita della DG XVI (ed è questa la riflessione che volevo offrire ai senatori, senza spirito polemico bensì con spirito costruttivo, perché amo troppo il mio Paese per screditarlo rispetto ad altri) è venuto fuori che la Spagna, l'Irlanda e l'Italia hanno dei pregi e dei difetti nell'utilizzazione delle risorse comunitarie e che la Basilicata ha compiuto un'esperienza particolarmente positiva in tale ambito; ciò è avvenuto non perché sia più capace di altre regioni, ma forse perché ha un modello di organizzazione particolare o per altri motivi ancora. Non sto qui ad analizzarli; dico semplicemente che, quando mi hanno chiesto perché noi avevamo raggiunto quel successo nella spesa dei fondi comunitari (nella quale siamo addirittura andati anche al di là del 51 per cento), ho risposto che avevamo un solo parametro che giustificava questa situazione: la continuità amministrativa nella regione. Io, come pure chi mi ha preceduto, non ho sofferto le turbolenze amministrative che si verificano in altre regioni meridionali; l'instabilità amministrativa delle regioni molte volte porta a scompaginare i programmi, a ricominciare da capo, a riprendere il discorso dove si era interrotto.

Allora, se questo può essere un elemento per riflettere, dovremmo essere più attenti a mantenere saldo il quadro di gestione dei fondi che ci vengono assegnati.

In secondo luogo, è importante il modello di partecipazione e il tipo di elaborazione culturale dei progetti che si predispongono all'interno delle regioni, nel senso che il progetto regionale di sviluppo non può essere assolutamente sganciato da quello nazionale. Se la Spagna ha avuto successo ed ha compiuto progressi molto più rapidi rispetto all'Italia (e mi risulta, tra l'altro, che sia partita dopo di noi), ciò è avvenuto perché essa ha un quadro organizzatorio e soprattutto una programmazione nazio-

nale all'interno della quale si disegnano i sottosistemi, che non proibisce il decentramento amministrativo né va contro di esso.

Voglio dire che, se il nostro Paese continuerà a litigare sul fatto se le regioni debbano sopravvivere o no, se il decentramento debba essere realizzato o no, se le operazioni di partecipazione debbano essere garantite o no, e se mancherà una programmazione nazionale all'interno della quale iscrivere le programmazioni regionali, ma anche degli enti locali, probabilmente non riusciremo a confrontarci all'interno dell'Europa e ad avere il successo che hanno avuto nazioni che, tradizionalmente e anche culturalmente, erano in grave ritardo quali la Spagna, che aveva tassi di analfabetismo più alti dell'Italia, o l'Irlanda.

DI STASO. Ma hanno alti tassi di disoccupazione.

DINARDO. I soldi comunitari non creano molta occupazione, ma questo è un altro problema che andrebbe analizzato più scientificamente.

Andando avanti come si sta facendo ora, continuiamo a girare nella speranza che ognuno riesca a far sopravvivere la propria regione.

È necessario poi affrontare il forte distacco esistente tra regioni settentrionali e meridionali, che spiega anche la presenza oggi dei rappresentanti di alcune regioni e non di altre. La questione dovrebbe essere considerata come un sistema all'interno del quale disegnare un sottosistema: lo Stato italiano non avrà mai una forte capacità di negoziare se le regioni non sono unite, se non decidono di lavorare insieme.

Inoltre, non si può dilatare al massimo la partecipazione; sta avanzando l'ondata, legittima, delle autonomie locali, ma se perdiamo di vista un quadro istituzionale nazionale forte e capace di dirigere la periferia non faremo molti passi avanti e avremo tante politiche regionali, tanti piani regionali di sviluppo, tanti modelli di spesa.

Mi scuso per quello che forse non è stato un intervento razionale ma piuttosto uno sfogo, una reazione emotiva.

RASTRELLI. Con il consenso del Presidente della Giunta e dei senatori rivolgo un ringraziamento ai miei colleghi. In qualità di presidente della Regione Campania ho dovuto affrontare problemi di dimensioni superiori a quelli delle altre regioni. Si tenga conto che al momento di assumere l'incarico, nel 1995, non erano ancora stati definiti i quadri comunitari di sostegno; quindi ho iniziato con molto ritardo e mi sono dedicato disperatamente a recuperare, cosa che mi è riuscita in parte, giungendo ad un traguardo che nessuno riteneva possibile, conseguendo una soglia di utilizzo dei contributi comunitari del 38 per cento.

La mia aspirazione oggi è quella di lasciare al prossimo presidente del 2000 una situazione risanata, non quella che ho trovato; quindi ho limitato la mia attenzione soprattutto ai problemi che interessavano la Regione Campania, non per egoismo ma necessitato dalle circostanze. Tale impegno non mi ha consentito di assolvere completamente al lavoro sul-

l'Agenda 2000 svolto dai colleghi delle altre regioni, ai quali va il mio ringraziamento.

Per la parte che riguarda la Regione Campania, due sono i problemi fondamentali sui quali vorrei richiamare l'attenzione della Giunta perché individui le adeguate forme di pressione sulla Commissione europea.

Il primo riguarda il parametro del reddito: occorre basare la valutazione degli interventi anche sugli indici di occupazione e disoccupazione, applicando i quali la Regione Campania, secondo calcoli approssimativi, non solo non verrebbe esclusa ma otterrebbe in futuro un maggiore finanziamento dall'Unione europea.

La seconda questione molto importante concerne lo snellimento delle procedure amministrative, e in questo senso mi riallaccio all'intervento del senatore Vertone Grimaldi. Siamo l'unico paese europeo in cui il Ministero capofila, quello che mantiene i collegamenti con la Commissione europea e con le varie direzioni generali, è il Ministero degli affari esteri, come se l'Europa fosse oggetto di azione diplomatica. Nel corso delle mie precedenti esperienze in altra sede, come rappresentante del Tesoro italiano, ho avvertito questa discrasia: gli uomini a cui sono attribuite funzioni di coordinamento e di rappresentanza in sede comunitaria sono diplomatici che sanno di tutto tranne che di economia, che è invece il parametro fondamentale su cui si basa l'Unione europea.

Va dunque condotta una riflessione sulla struttura rappresentativa dello Stato nazionale anche per giungere ad un momento unificatore: se un unico interlocutore non c'è, è proprio perché i singoli Ministeri di spesa hanno dovuto provvedere a una supplenza rispetto alle carenze costitutive dell'organismo abilitato a trattare per conto del nostro paese.

Vorrei accennare ora ad alcune utili esperienze per quanto riguarda il Fondo sociale europeo. Abbiamo constatato che la formazione intesa in modo tradizionale non bastava più e, unica regione italiana, abbiamo ottenuto lo scorporo di 200 miliardi di lire italiane per fare soltanto alta formazione professionale senza ricorrere alle consuete procedure che comportano tempi lunghi e impiego di tante energie, oltre che possibili sprechi di risorse. Siamo stati autorizzati a condurre un programma sperimentale fino al 1999 nel campo della formazione professionale qualificata provvedendo direttamente, attraverso procedure semplificate, alla stipula diretta di convenzioni con enti pubblici, università e grandi aziende che possono assumere l'impegno di finalizzare la formazione all'impiego. È una fase sperimentale di fondamentale importanza e credo che debba rappresentare un modello di utilizzo del FSE anche per altre regioni e per scelte finalizzate a programmi di sviluppo.

Mi associo per il resto a quanto esposto dai colleghi e mi auguro che anche la Giunta possa rivestire un ruolo influente nei confronti del Parlamento tutto e del Governo per ottenere a livello europeo attenzione e risorse oggi indispensabili, tenuto conto che le risorse nazionali sono ormai inesistenti. Prima infatti lo Stato, nonostante le complicazioni burocratiche, faceva fronte a tutte le esigenze: era molto più semplice gestire gli appalti con i fondi nazionali. Oggi ci si è resi conto che le risorse nazio-

nali non possono più sopperire alle varie esigenze e quindi la difesa dei fondi strutturali e dei fondi europei in generale deve essere molto forte se il nostro Paese vuole sperare di sopravvivere in Europa.

NAVA. Voglio dichiarare la mia soddisfazione per la presenza di interlocutori che hanno espresso una così vasta molteplicità e ricchezza di motivazioni, direi un nuovo protagonismo. Ritengo però che ciò sia ancora insufficiente e il divario dovrebbe essere colmato dall'esperienza politica di ogni giorno, rendendo più intensa la partecipazione delle regioni alla vita comunitaria in quanto mi sembra ci sia rispetto all'Europa un *deficit* di rappresentanza a livello nazionale per esprimere compiutamente le energie, le prospettive e le speranze che animano le attività regionali.

La politica agricola ha un referente politico istituzionale delegittimato e in larga misura impotente a determinare le condizioni per rinegoziare la PAC. Sebbene la Giunta per gli affari delle Comunità europee abbia firmato una richiesta per avere un referente politico rappresentativo che non sia un diplomatico esperto di politica estera, come ha detto il presidente Rastrelli, ne siamo attualmente ancora privi. Si è parlato della necessità di una regia nazionale delle politiche strutturali, ma oggi non esiste neanche un'espressione dell'Esecutivo che possa illustrare in Parlamento le iniziative assunte e sintetizzare i validi argomenti che sono stati trattati in questa sede. Spero pertanto che possa essere riavviato un dialogo sull'esigenza di una rappresentanza politica che colmi questa lacuna.

Mi soffermo brevemente sul turismo: nella seduta antimeridiana odierna la 10^a Commissione ha espresso un parere positivo su un testo normativo unificato che prevede che la materia turistica sia rimessa in gran parte alla competenza delle regioni. Ebbene, nel Trattato di Amsterdam non è menzionata la politica turistica europea entro la quale collocare iniziative regionali integrate.

Un altro aspetto da approfondire è il rafforzamento della presenza delle regioni all'interno degli spazi parlamentari al fine di avanzare proposte, rispetto alle politiche del Paese, che riflettano le dinamiche e le attitudini del territorio.

È stato detto che il progetto MEDA sta incontrando grandi difficoltà, mettendo in discussione la centralità, storica, culturale e geografica del nostro Mezzogiorno nel Mediterraneo. La mia regione, la Campania, sta vivendo in condizioni di enorme difficoltà che investono anche le famiglie dei ceti medi. Se le regioni, quale che sia il destino federale del Paese, riusciranno a far valere la loro soggettività a livello europeo – ma l'Italia non ha ancora capito come muoversi nell'ambito dell'Europa – sarà superata la frattura, pur legittima, determinatasi tra le regioni meridionali e le regioni settentrionali che non riescono più ad elaborare una politica comune. Auspico che le regioni, superando le attuali disarticolazioni, si sforzino di presentare nelle sedi parlamentari un documento complessivo ed unitario non solo sul tema dell'Agenda 2000 ma sulle linee di una nuova politica.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti e sottolineo la positività del dialogo tra le diverse istituzioni del nostro paese.

Al di là dei temi relativi al federalismo, la seduta odierna ha dimostrato la piena parità tra gli organi della Repubblica. Dal punto di vista dei contenuti e delle procedure, uno dei traguardi della Giunta per gli affari delle Comunità europee è segnalare che la democrazia è viva a livello nazionale, regionale ed europeo. Preoccupa molto anche noi, come d'altronde tutti i Parlamenti europei, la democraticità delle istituzioni comunitarie. A tale riguardo preannuncio che, su iniziativa del Parlamento italiano, si terrà a Palermo ai primi di giugno una Conferenza dei Presidenti dei Parlamenti dei paesi del Mediterraneo e successivamente, su iniziativa del Parlamento europeo, si svolgerà un *forum* parlamentare euromediterraneo. Questi incontri sono un segnale del fatto che i Parlamenti, e il nostro più degli altri, si stanno riappropriando delle politiche un tempo delegate ai Governi.

La legge comunitaria 1995-1997, che il Senato ha approvato in terza lettura e che sarà prossimamente approvata in modo definitivo dalla Camera dei deputati, ha dato una prima risposta, significativa seppure limitata, alla questione del coinvolgimento nella fase ascendente delle normative comunitarie ed è stato iniziato un percorso per rafforzare la presenza delle regioni. Stiamo cercando di realizzare una democrazia diffusa a vari livelli. Sono padovano e, sebbene non sia intervenuto al nostro incontro il presidente della Regione Veneto, penso che anche il Nord-Est partecipi con forza a questa iniziativa e allo sforzo che si sta compiendo a livello nazionale.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16.

